

Il Mattino

- 1 Il focus - [Polveriera Sud metà dei giovani non ha un lavoro](#)
1 L'analisi - [Qualcuno fermi la grande fuga dei ragazzi](#)
5 La strategia - [Lezzi: «Subito l'impegno a investire il 34% al Sud»](#)
7 Il ricordo - [Il genio di Camilleri, ultimo cantastorie](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 8 Universiade – [La sfida del futuro](#)

Corriere della Sera

- 10 Addio allo scrittore – [Sapeva parlare a tutti](#)

WEB MAGAZINE**Ntr24**

[Unisannio, venerdì si firma l'accordo con la giapponese Ashikaga University](#)

IlVaglio

[Accordo tra Unisannio e Ashikaga University](#)

Anteprima24

[Unisannio: venerdì si firma l'accordo con la giapponese Ashikaga University](#)

Ottopagine

[Unisannio: venerdì firma accordo con Università giapponese](#)

IlQuaderno

[Unisannio firma venerdì l'accordo con la giapponese Ashikaga University](#)

addetto stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – usta@unisannio.it - Tel. 0824.305049

Il focus

Polveriera Sud
metà dei giovani
non ha un lavoro

Nando Santonastaso

Se continua così, dice Stefan Pan, vicepresidente di Confindustria e alla guida del Comitato delle Regioni, ci vorranno altri tre anni per tornare ai valori di crescita del 2007. E' la fotografia più reale della frenata del Mezzogiorno certificata con la consueta serietà di metodo, qualità di analisi e puntualità degli aggiornamenti statistici dal "Check up" estivo sullo stato del Sud curato da Srm e dall'Area politiche regionali di Confindustria con la collaborazione dell'Istat. La velocità della crescita si è di fatto fermata nel 2019 dopo avere già rallentato parecchio nella seconda metà del 2018.

Continua a pag. 13

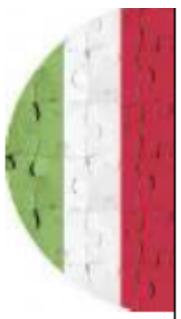
L'analisi

Qualcuno ferma
la grande fuga
dei ragazzi

Paolo Balduzzi

Troppi impegnati a discutere di quanti stranieri possano entrare o meno nel nostro Paese, i nostri politici non si accorgono che un altro dramma, dal punto di vista economico naturalmente, riguarda anche i cittadini italiani che da questo Paese se ne vanno. Non è certo un caso se, ancora una volta, è la voce "tecnica" del ministro dell'Economia a evidenziare il fenomeno. Parlando alla Luiss, Giovanni Tria ha quantificato in circa 14 miliardi il costo annuale per il nostro Paese a causa della cosiddetta fuga dei cervelli. Una bruttissima ma diffusa espressione.

Continua a pag. 43



La congiuntura

Dramma Mezzogiorno un giovane su due non ha più un lavoro

► Il rapporto di Confindustria e Srm certifica la frenata dell'economia ► Si blocca la crescita delle imprese
Al palo anche le esportazioni

segue dalla prima pagina

Nando Santonastaso

L'export, che pure rappresenta la voce più attiva tra quelle che concorrono allo sviluppo dell'area, ha registrato nei primi mesi dell'anno un inatteso stop (colpa soprattutto della flessione dell'esportazione di idrocarburi che rischia di annullare il +14,9% degli arrivi di turisti stranieri); e per la prima volta dopo anni il numero delle imprese non cresce più. «L'emergenza lavoro per i giovani - si legge nel rapporto coordinato da Massimo Sabatini di Confindustria e Massimo Deandreas di Srm - non accenna a ridursi sebbene solo circa un quarto delle domande di Reddito di cittadinanza presentate (157mila solo in Campania, ndr) facciano riferimento a persone di età inferiore a 40 anni».

«Il Mezzogiorno non è in recessione», si affretta a precisare Deandreas ma la sostanza cambia poco. Perché di fronte alla stasi dei consumi, alle rinnovate difficoltà di accesso al

credito per famiglie e imprese e soprattutto al perdurante, inaccettabile calo degli investimenti pubblici (la spesa in conto capitale pro capite del Nord è di quasi 500 euro più elevata del Mezzogiorno), è difficile non cedere alla rassegnazione. Anche perché l'exploit più significativo, quello dell'industria cresciuta in un anno del 7,4%, deve fare i conti con la realtà: e cioè che la manifattura made in Sud rappresenta solo il 10% del totale nazionale. Se a questo scenario si aggiungono i dati sull'occupazione, la frenata appare ancora più evidente: i disoccupati sono circa un milione e mezzo ma molti di più sono gli inattivi e anche nel 2018 un gio-

vane meridionale su due non aveva un lavoro. Non è un caso che il tasso di occupazione del Mezzogiorno non superi il 43,4% mentre quello di attività si ferma al 54% contro il 63% della media nazionale.

LE CAUSE

La frenata ha cause ormai note: la carenza delle infrastrutture, ad esempio. Stefan Pan dice che tra l'Ile de France e la Campania, la regione più performante del Sud, ci sono almeno 70 punti di differenza quanto a dotazioni infrastrutturali. E sono differenze che pesano in attesa che lo "Sblocca cantieri" rilanci le opere su cui il Sud può finalmente scommettere, come

La Confcommercio

«Lontani gli obiettivi di Lisbona per il 2020»

L'Italia centrale e settentrionale hanno già raggiunto l'obiettivo di Lisbona 2020 di un tasso di occupazione del 67%. Il Sud è ancora al 48,2% nel 2018, con meno di metà delle persone tra i 24 e i 64 anni occupate, secondo il rapporto di Confcommercio «Nord Italia verso l'Europa, Sud altrove». Al Nord Est la quota è più alta di quasi 25 punti (73%) rispetto al Mezzogiorno.

**TRA I Pochi
SEGNALI POSITIVI
C'E L'INCREMENTO
NEL 2018 DEGLI ARRIVI
NELL'AREA DI TURISTI
STRANIERI: PIU 14,9%**



Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia

il rifacimento della statale Jonica o la costruzione degli assi viari siciliani attesi da anni. Ma ci sono anche nuove opportunità da cogliere, a dimostrazione – come dice Deandreas – che è per primo il Nord ad avere convenienza ad investire nel Sud. Le Zes in primo piano, e conesse tutto il comparto dell'economia marittima del quale l'Italia sembra ancora non accorgersi appieno mentre i suoi concorrenti nel Mediterraneo viaggiano con il vento in poppa da tempo. Ma dallo studio Srm-Confindustria emerge anche una certa, interessante vitalità della bioeconomia, a partire dall'energia e dalle biotecnologie.

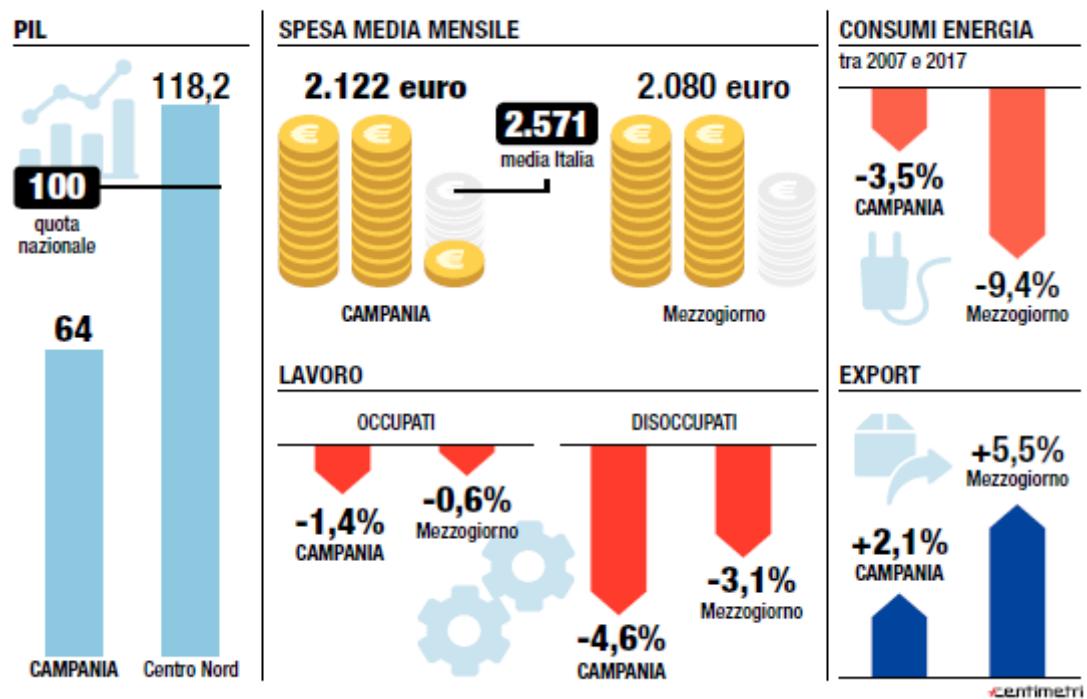
«È la centralità dell'impresa che va rilanciata perché può diventare la rivoluzione di cui il Sud ha bisogno», dice il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Che indica nei giovani, nelle infrastrutture e nel taglio del cuneo fiscale le priorità

sulle quali anche il governo è chiamato a concentrarsi. «Se sblocchiamo le risorse del fondo sviluppo coesione per il Sud garantiamo la ripresa dello sviluppo dell'intero Paese. Perché la questione sociale e la cresciuta non appartengono a stagioni diverse». Ma su un punto il numero uno di viale dell'Astronomia lancia la sfida all'esecutivo: i tempi. «Fissiamo un cronoprogramma in base al quale si possano accettare le responsabilità di chi non spende le risorse e si possa sostituirlo da una cabina di regia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BOCCIA AL GOVERNO:
«FISSIAMO
UN CRONOPROGRAMMA
E CHI NON SPENDE
SIA SOSTITUITO DALLA
CABINA DI REGIA»**

Il trend in Campania



Dal sollecito a Anas, Fs e ministeri perché entro il 30 settembre comunicino l'avvenuta riserva del 34% del volume annuale di stanziamenti al Mezzogiorno; al pressing sull'Ue perché prenda atto della decisione del governo italiano di applicare in automatico il credito d'imposta alle aziende che accettano di investire sulle Zes. Barbara Lezzi, ministra per il Sud, va sul concreto in occasione della presentazione del "Check up Mezzogiorno". Ma il suo intervento spazia anche su altri fronti: dagli effetti dello Sblocca cantieri al futuro di Bagnoli sul versante turistico, fino all'annuncio di nuove norme per la decontribuzione per le assunzioni (che dovrebbero trovare spazio nella prossima Legge di bilancio) e del rifinanziamento del credito d'imposta per il Sud.

Sul 34% la ministra conferma

IN MANOVRA SARANNO INTRODOTTI SGRAVI CONTRIBUTIVI PER LE ASSUNZIONI E SARÀ RIFINANZIATO IL CREDITO D'IMPOSTA



Il ministro
per il Sud
Barbara Lezzi

di non avere mollato la presa: «Sugli stanziamenti ordinari in conto capitale e su quelli che fanno riferimento al Fondo per il rilancio degli investimenti dello Stato e allo sviluppo del Paese, va rispettato il criterio del 34% da destinare al Sud definito sulla base della distribuzione della popolazione sul territorio nazionale, secondo cui il 34% vive nel Mezzogiorno», recita la lettera. «Se così non sarà - aggiunge in conferenza stampa - nella nota di accompagnamento al Def verranno indicate le opportune correzioni. Di sicuro l'obiettivo del riequilibrio territoriale degli investimenti resta irrinunciabile».

Il riordino invece delle procedure di spesa del Fondo sviluppo coesione, il tesoretto da decine di miliardi che non si riesce da anni

a spendere se non in misura irrisionaria e che per l'80% dev'essere destinato al Sud, sarà la premessa per una radicale inversione di tendenza. «Già con lo Sblocca cantieri - dice Lezzi - mettiamo mano a 11 miliardi di infrastrutture non spesi, effetto di lunghi commissariamenti soprattutto. All'80% parliamo di risorse riservate al Sud».

L'ITER

Quanto alle Zes, Lezzi si dice preoccupata del fatto che due sole Regioni (Campania e Calabria) abbiano completato l'iter e annuncia di avere trasmesso all'Ue la decisione relativa all'utilizzo automatico del credito d'imposta per chi vuole investire nelle Zone economiche speciali. È uno dei tasselli fondamentali per assicurare la piena operatività di questo strumento per il quale il ministro auspica una piena sinergia anche se, va detto, gli addetti ai lavori puntano su una forte competitività tra le Zes per accrescerne il potere attrattivo. Di sicuro, e dal Rapporto Srm-Confindustria lo si legge a chiare lettere, serve una robusta accelerazione per attuarle definitivamente, ben sapendo che ci vorranno

anni per metterle a regime.

Da Lezzi come detto anche la notizia che nella nuova legge di bilancio troveranno posto norme per incentivi destinati alle aree di crisi complessa mentre verranno migliorate quelle per la decontribuzione delle assunzioni al Sud e rifinanziato il credito d'imposta, in un'ottica di sinergia con le imprese che almeno sotto questo profilo sembra funzionare bene.

Quanto a Bagnoli la ministra conferma di voler incontrare quanto prima Confindustria Napoli per affrontare il tema di un piano di sviluppo turistico

dell'area, una volta completata la bonifica ambientale dopo i dissestri dei terreni. «Siamo pronti a fare squadra con Confindustria - insiste Lezzi - anche per definire le priorità del nuovo ciclo di programmazione dei Fondi strutturali: non è possibile che nell'attuale accordo di partenariato si sia ridotto del 10% l'importo delle risorse per la viabilità, con il risultato di vedere oggi imprese letteralmente isolate nel loro lavoro dalla mancanza di strade e assi di collegamento».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER BAGNOLI DOPO LA BONIFICA AMBIENTALE SI PUNTA A UN PIANO DI SVILUPPO TURISTICO DEL SITO

Segue dalla prima

QUALCUNO FERMI LA GRANDE FUGA DEI RAGAZZI

Paolo Balduzzi

Che ha almeno il merito di farci capire che si parla di un fenomeno che riguarda in modo speciale le persone con un elevato titolo di studio. Si tratta di una cifra elevatissima, pari quasi all'1% di Pil e, per quanto effettivamente difficile da calcolare, confermata da studi passati di Confindustria.

Da dove si origina questa stima? Innanzitutto ci sono i costi per far studiare le persone che poi decidono di trasferirsi all'estero. L'istruzione pubblica in Italia è sostanzialmente gratuita. Lo è totalmente fino alle scuole superiori e lo è parzialmente all'università, dove comunque l'eventuale integrazione delle famiglie, tramite tasse universitarie, è spesso solo una piccola parte del costo sostenuto dalla collettività.

Inoltre, individui con una elevata istruzione possono potenzialmente guadagnare redditi superiori alla media: se questi redditi vengono guadagnati all'estero, ove si ha la residenza, anche le conseguenti imposte (sui redditi, naturalmente, ma anche le numerose e spesso meno trasparenti imposte sui consumi) sono perdute dall'eraio italiano.

Per non parlare delle enormi esternalità, difficilmente quantificabili e naturalmente negative. Tra tutte, vale la pena di ricordarne due. La prima: l'Italia è già ora tra gli ultimi posti in Europa per la quota di popolazione laureata sul totale. Perdere i giovani più istruiti significa aggravare questo dato, con tutte le ripercussioni sulla produttività e sulla capacità di innovare e di fare ricerca di questo Paese. Per esempio, nel 2013 ben 35 ricercatori italiani, secondi solo a quelli tedeschi, hanno ottenuto finanziamenti dal Consiglio europeo per la ricerca (fondi Erc). Tuttavia, solo un terzo di questi lavora in una università italiana. La seconda: che siano istruiti o meno, l'emigrazione delle giovani generazioni, dalla nazione più vecchia d'Europa e tra le più vecchie del mondo, rende le prospettive di sostenibilità delle finanze pubbliche di questo Paese drammatiche.

Chi potrà mai continuare a finanziare un welfare state già oggi particolarmente squilibrato a favore delle generazioni più anziane (sanità e pensioni) se i lavoratori in futuro saranno sempre di meno? Del resto, quando mancano l'ottimismo, la fiducia e le condizioni per una crescita personale ed economica, cercare una via d'uscita sembra una scelta naturale. Bastano i seppur generosi sconti fiscali, reiterati da questo governo, a invertire questa tendenza? Purtroppo la risposta è negativa.

Il tentativo, già in vigore dal lontano 2010 con la legge "Controeodo", non ha dato i risultati sperati. Da un lato, si è osservato che tendono a tornare maggiormente i lavoratori dipendenti, quindi persone che occupano un posto di lavoro, rispetto agli imprenditori, cioè

persone che creano posti di lavoro e che sarebbero ben più utili, soprattutto nel nostro meridione. Dall'altro, una volta esauriti gli sconti, i più bravi possono benissimo tornare a guadagnare molto all'estero come facevano prima.

Infine, vale la pena di sottolinearlo, tali sconti creano un forte problema di equità nei confronti di coloro che, ugualmente abili e produttivi, avevano deciso di investire sul proprio Paese. Il fenomeno di questa migrazione non è certo nato oggi, è una tendenza ormai decennale che si è aggravata con la crisi del 2009-2013. La responsabilità di questo Governo non è quindi quella di aver creato il fenomeno quanto quello di, apparentemente, non capirne le ragioni. Perché le risposte siano efficaci, devono essere articolate, non esaurirsi a semplici benefici fiscali, e costruite sulle ragioni che portano questi giovani a lasciare il Paese.

Insieme ad Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica, ho affrontato questo tema in numerose ricerche. Innanzitutto, nel Rapporto giovanile del 2016 è emerso come ben il 90% dei giovani italiani considera l'emigrazione una vera e propria «necessità per realizzarsi completamente», a differenza di altri giovani europei per cui l'emigrazione è solo un'opportunità come le altre. Questo disagio emerge anche da altre nostre ricerche per l'Associazione ITalents, per cui i giovani italiani andrebbero all'estero perché si aspettano che li sia più garantita la meritocrazia. Per quanto il termine possa risultare ambiguo e discutibile, i nostri tentativi di misurarla, insieme al Forum per la meritocrazia, hanno infine evidenziato come in effetti l'Italia sia il Paese meno meritocratico in Europa.

Andare all'estero per studiare, lavorare, scoprire culture diverse, confrontarsi è una attività da incentivare e non certo da contrastare. Il problema è quando tutto ciò non è più frutto di una scelta libera ma di una scelta obbligata. Per ridare fiducia a queste generazioni, il Paese andrebbe davvero risvoltato come un calcino. Questo Governo aveva promesso di farlo; ma come purtroppo capita troppo spesso con chi promette grossi cambiamenti, nulla davvero mai succede.

Invece di chiudersi al mondo, bisogna aprirsi e creare le condizioni perché il nostro Paese sia attrattivo anche per i giovani stranieri, non solo per quelli italiani. Inoltre, bisogna eliminare tutte le barriere all'ingresso che impediscono alle giovani generazioni di assumersi le proprie responsabilità. E che vengono interpretate come meccanismi di selezione per cooptazione e non basati sul per merito. La politica, in altri termini, non deve avere paura di investire, scegliere, crescere. Esattamente ciò che molti giovani italiani, oggi in fuga, vorrebbero continuare a fare nel loro Paese d'origine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scomparsa Morto a 93 anni lo scrittore, regista e intellettuale senza peli sulla lingua



Un grande italiano

Il genio di Camilleri, ultimo cantastorie

Generoso Picone

Andrea Camilleri non c'è più. E con l'autore della felicissima e amatissima saga letteraria e televisiva del commissario Montalbano, con il narratore, il regista, lo sceneggiatore, il drammaturgo e – non ultimo – l'intellettuale schierato e capace di giudizi radicali e severi sulla politica e sulla società italiana se ne è andato l'ultimo cantastorie. Un grande italiano conosciuto in tutto mondo.



Camilleri il più amato dagli italiani

La morte dopo un mese di ricovero
L'ultimo cantastorie aveva 93 anni

IL PERSONAGGIO

Generoso Picone

Ora che Andrea Camilleri non c'è più, ora che l'autore della felicissima e amatissima saga letteraria e televisiva del commissario Montalbano è morto giusto un mese dopo il ricovero all'ospedale Santo Spirito di Roma in seguito a un devastante arresto cardiopulmonare, ora che il narratore, il regista, lo sceneggiatore, il drammaturgo e – non ultimo – l'intellettuale schierato e capace di giudizi radicali e severi sulla politica e sulla società italiana se ne è andato, ora occorrerà fare i conti con ciò che lui ha rappresentato per la cultura e la società italiane in un lungo, ricco e articolato percorso.

Camilleri, che il prossimo 6 settembre avrebbe compiuto 94 anni e che oggi avrà funerali in forma privatissima come da suo volere, si augurava di finire la sua carriera «seduto in una piazza a raccontare storie e alla fine del mio canto passare tra il pubblico con la coppola in mano»: nell'immagine è racchiusa la sua vocazione identitaria di raccontatore, affabulatoro prolifico e pressoché inesauribile, proiettato addirittura in una dimensione postuma se è vero che da tempo aveva consegnato alla cassaforte delle edizioni Sellerio l'estremo capitolo della saga dell'investigatore di Vigata modellato – parole sue – sui profili del padre e di Piero Germi, quella dove lui scomparirà e da Camilleri destinata all'uscita soltanto dopo la sua morte. «Montalbano finirà dopo uno scontro con me», aveva spiegato.

L'AFFETTO

Ma proprio la sua ben densa carriera e soprattutto lo straordinario successo di pubblico e per ultimo le ampiissime manifestazioni d'affetto registrate dopo il suo ricovero e quindi con la sua fine, impongono oggi una valutazione più accorta e, se possibile, meditata. Il tentativo di penetrare nell'universo di uno straordinario narratore di storie diventato un'autentica figura iconica che allargava la sua aura pure sulla famiglia, la moglie Rosetta Dello Siesto sposata 62 anni fa, le figlie Andreina, Elisabetta e Mariolina, i quattro nipoti, i due pronipoti. Insomma: chi è stato Camilleri? Il giovane regista proveniente da Porto Empedocle, figlio unico di Giuseppe Camilleri e Carmela Frangipane, che dopo un accidentato corso di studi in Sicilia si diploma all'Accademia d'arte drammatica Silvio D'Amico di Roma e porta in scena per la prima volta in Italia nel 1958 «Finale di partita» di Beckett, curandone poi anche una versione tv, o lo scrittore del *Il cuoco dell'Alcyon* oggi ancora in testa nella classifica delle libri più venduti, il quale può così vantare oltre 30 milioni di copie complessive con la sua trentina di titoli sui circa 100 in to-

tale da lui prodotti da *La forma dell'acqua* nel 1994?

UNO, NESSUNO E CENTOMILA

Il funzionario Rai che, pur assunto con un ritardo di tre anni perché – diceva – comunista, lavora assieme a Raffaele La Capria e Francesca Sanvitale alla promozione della drammaturgia e negli anni '60 incrocia il suo percorso con quello di Eduardo De Filippo e nonostante i tagli censori a «Le voci di dentro» se ne guadagna la simpatia, un caffè e il progetto mai concretizzato di un libro insieme auspice Vittorio Sereini, oppure l'autore delle avventure di Montalbano nei 34 episodi nella serie tv interpretata da Luca Zingaretti con la regia di Alberto Sironi a partire dal *Ladro di merendine* del 1999? L'unico insegnante assieme a Dario Fo che durante le giornate del '68 non viene messo in discussione dalla contestazione degli studenti, oppure il delegato alla produzione degli sceneggiati sul commissario Sheridan con Ubaldo Lay, «Le avventure di Laura Storm» con Lauretta Masiero e «Le inchieste del commissario Malgret» con Gino Cervi? L'amico e compagno di viaggio di Primo Levi, Gadda, Vittorini e Pasolini oppure il copywriter di termini dall'eloquenza pirotecnica con lui diventati ordinari come babbia, cabassi, camurria?

UN NARRATORE DI STORIE ESALTA DAL CONFRONTO CON LA TV E LA SCENA L'IMPEGNO POLITICO SEMPRE ACCANTO A QUELLO INTELLETTUALE



**IL MAESTRO
ALLO SPECCHIO**
Andrea Camilleri,
con l'immancabile
sigaretta
in mano.
Sotto, fiori
in sua memoria
ai piedi
della statua
del commissario
Montalbano
a Porto Empedocle,
il paese natale
dello scrittore



Camilleri non si sarebbe fatto una pena degli interrogativi e degli equivoci al suo riguardo. Diventato purtroppo cleco, prima dell'infarto anche malconcio per l'incidente domestico che gli aveva causato la frattura del femore, non si era mai fermato. Quasi che soltanto in questo modo potesse tenere a bada i suoi fantasmi, il suo lato oscuro, gli effetti del perturbante freudiano che forse avvolgono l'episodio del suo incidente casalingo del 4 dicembre scorso, quando venne soccorso per i tagli sul polso causati da una lametta.

L'ARTISTA E IL MILITANTE

Del resto, la controversia critica su di lui appartiene a una faccenda antica. Riguarda l'artista tout-court che, magari conquistandosi i territori del pop empatico, ottenne successo, affetto, vetrina, consensi, autorevolezza. Militante della democrazia e inossidabile fiducioso nell'umanità, diventato icona dell'antiberlusconismo e coscienza critica della sua sinistra malandata, antifascista severo con il crucio di non esserlo stato abbastanza negli anni del regime forse perché frenato dalla partecipazione del padre alla marcia su Roma, dalla lezione di Tresia aveva appreso: «Ora che sono cleco mi è tutto più chiaro». E la definizione di buon artigiano della pagina, ma senza prediligere un'idea di letteratura alta ed epica, non lo colpì più di tanto: gli bastavano i complimenti di Bill Clinton, re Carlo Gustavo XVI di Svezia o Vazquez Montalbán e Fernando Aramburu. La sua



LA POLEMICA

Web scatenato con Salvini: «Il tuo tweet è ipocrita»

All'annuncio della morte di Camilleri, la rete si è riempita di messaggi di cordoglio. E uno dei primi messaggi di cordoglio è arrivato, un po' a sorpresa, da Matteo Salvini. «Addio ad Andrea Camilleri, papà di Montalbano e narratore instancabile della sua Sicilia» ha twittato di prima mattina il vicepremier. E poi a margine di un incontro ha ribadito: «So che politicamente me ne ha dette dietro di tutti i colori, ma l'Italia ha perso qualcosa». L'attivismo civico e politico di Camilleri è cosa nota e, proprio per questo, il rapporto tra Salvini e il maestro era tutt'altro che idilliaco. Tra i tanti scontri il più «epico» fu quello in cui Camilleri disse: «Non voglio fare paragoni ma intorno alle posizioni estremiste di Salvini avverto lo stesso consenso che nel 1937 sentivo intorno a Mussolini». E Salvini replicò: «Eccolo! I suoi libri mi piacciono parecchio, i suoi insulti non tanto» e ancora «Fascista, razzista, nazista. Quando non hanno argomenti, ai sinistri non rimane che questo stanco ritornello. Io tiro dritto». Proprio per questo passato, il web non ha perdonato il tweet di cordoglio di Salvini bollandolo come «ipocrita», «sciacallo», «#giudaiscariota».

esclusione dai rami prestigiosi della narrativa dei grandi di Sicilia – Verga, Pirandello, De Roberto, Tomasi di Lampedusa e Brancati – non gli diede pena, semmai lo scosse il giudizio di Consolo sulla sua lingua inventata – inventata forse al pari della sua Sicilia -, sul vigatese che apparve all'autore di *Retablo* l'esibizione di «una cifra linguistica di tipo folclorico di secondo grado». Non, come invece lui avrebbe desiderato, una sorta di rielaborazione della lingua dei sentimenti di Pirandello in chiave Jazz. Con Sciascia ebbe un rapporto intenso eppero non intimo, rimase Leonardo e non Nanà, e gli riconobbe la piena assoluta e ammirabile indipendenza intellettuale. Da un antico comunista una grande ammissione di stima.

Fatto è che la Sicilia di Camilleri, e di Montalbano, si presenta attraversata tanto nel profondo dalla trama della mafia da non apparire tragicamente vistosa, ma decisiva nel determinare condotte e crimini. Un carattere. Lui si dichiarava «un Italiano nato in Sicilia», attento a non cadere nella trappola della Sicilia come stereotipo che è la faccia opposta della sciasciana Sicilia come metafora. Gli interessava l'Italia, il suo tempo oscuro e l'ultima sua polemica pubblica è indicativa: «Non credo in Dio, ma vedere Salvini impugnare il rosario mi dà un senso di vomito». La replica del ministro dell'Interno, dichiaratosi per altro fan di Montalbano: «Scrivi che ti passa». Triste sigillo di un'epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impianti e tutela

UNIVERSIADE LA SFIDA DEL FUTURO

di Ottavio Lucarelli

Lra gli impianti vanno gestiti con cura». Chiusa con successo, tra medaglie e pubblico, l'Universiade della Campania, l'appello del governatore Vincenzo De Luca lancia subito la nuova sfida: gestione e manutenzione. Una sfida altrettanto difficile. La Regione, che ha promosso e organizzato l'evento internazionale, ha messo in ordine 58 impianti sportivi che nel corso degli ultimi anni erano stati abbandonati o si erano degradati sotto gli occhi di Comuni spesso paralizzati. Impianti grandi e medi, stadi e palazzetti. Alcune strutture sono state costruite ex novo come il Palazzo della scherma nel campus universitario di Baronissi e la piscina da «riscaldamento» accanto alla Scandone. Celebrata la cerimonia di chiusura, partite le delegazioni di atleti e tecnici, adesso la Campania torna a fare i conti con sé stessa. La maggior parte degli impianti, infatti, sono di proprietà delle amministrazioni comunali che hanno adesso il compito di conservare e valorizzare tutte le strutture recuperate.

In alcuni casi autentici gioielli, dal Palavesuvio di Ponticelli, che era finito nel dimenticatoio, ai palazzetti dello sport di Aversa, Benevento ed Eboli che hanno ospitato basket e pallavolo. Assieme a tanti altri impianti che hanno mostrato all'Italia e al mondo una rete di strutture di livello internazionale come il campo per il rugby nell'ex cittadella Nato ad Agnano.

continua a pagina 2

Universiade, la nuova sfida

di Ottavio Lucarelli

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure la piattaforma per i tuffi alla Mostra d'Oltremare vincolata dalla Soprintendenza come bene da tutelare. Ma gli impianti sono tutti da tutelare e le amministrazioni comunali, anche ma non solo per problemi di bilancio, non sono in grado di garantire gestione e manutenzione.

Occorre, dunque, uno sforzo collettivo. Questa la sfida. Innanzitutto l'Agenzia regionale per le Universiadi che ha

dimostrato efficienza e rapidità, non chiude i battenti. Questa è una buona notizia. Ci sono lavori da completare ma l'occhio della Regione, che tanto ha investito sull'Universiade, in questa fase è determinante. Benché il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, abbia ritenuto necessario, nelle ultime ore, sottolineare l'inopportunità di una proroga gestionale degli impianti da parte della stessa Aru, annunciando, con tono di sfida, l'imminente apertura al pubblico della piscina della Mostra d'Oltremare. Un ruolo altrettanto decisivo, inoltre, devono giocarlo le federazioni. E qui arriva un'altra notizia positiva perché il Palavesuvio (ginnastica) e il Pala Dennerlein (nuoto) saranno assegnati dal Comune di Napoli alle rispettive federazioni sportive nazionali.

Così come un ruolo fondamentale devono

giocarlo le società sportive. Anello decisivo perché sono le società, in ogni sport, a garantire l'attività ai giovani, spesso a strapparli dalla strada in tante città. In tanti quartieri. Quei giovani che hanno affollato i palazzetti, da Pozzuoli a Casoria, e che torneranno ad allenarsi in impianti dove finalmente tutto sarà più dignitoso, dall'illuminazione agli spogliatoi.

Ragazzi e ragazze, anche molto giovani, che hanno adesso il compito di essere loro i primi guardiani delle strutture recuperate. Che dovranno essere loro, assieme ai genitori, a denunciare cattive gestioni e danneggiamenti.

Perché questo è il punto. Da oggi la Campania, tutti i cittadini della Campania, hanno a disposizione un patrimonio che si può gestire e conservare solo con il contributo di tutti. Sbaglia chi pensa di

delegare ogni cosa ai Comuni oppure ai privati che non sono il toccasana e che in alcuni casi hanno invece contribuito al degrado e all'abbandono degli impianti sportivi.

C'è questo da fare. E non solo. Perché il lavoro, per essere stabilmente competitivi a livello internazionale, è ancora tanto. A cominciare dal Collana dove bisogna dare il via a interventi strutturali che restituiscano, non solo all'area collinare ma a tutta la città, un impianto per il calcio, il rugby, l'atletica, il basket, la pallavolo, il nuoto e tanti altri sport. E poi il «Mario Argento», il più bel palazzetto d'Italia da ricostruire in viale Giochi del Mediterraneo. E il Parco dello sport di Bagnoli che adesso, con i suoli dissequestrati, va recuperato, aperto e tutelato. La sfida continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

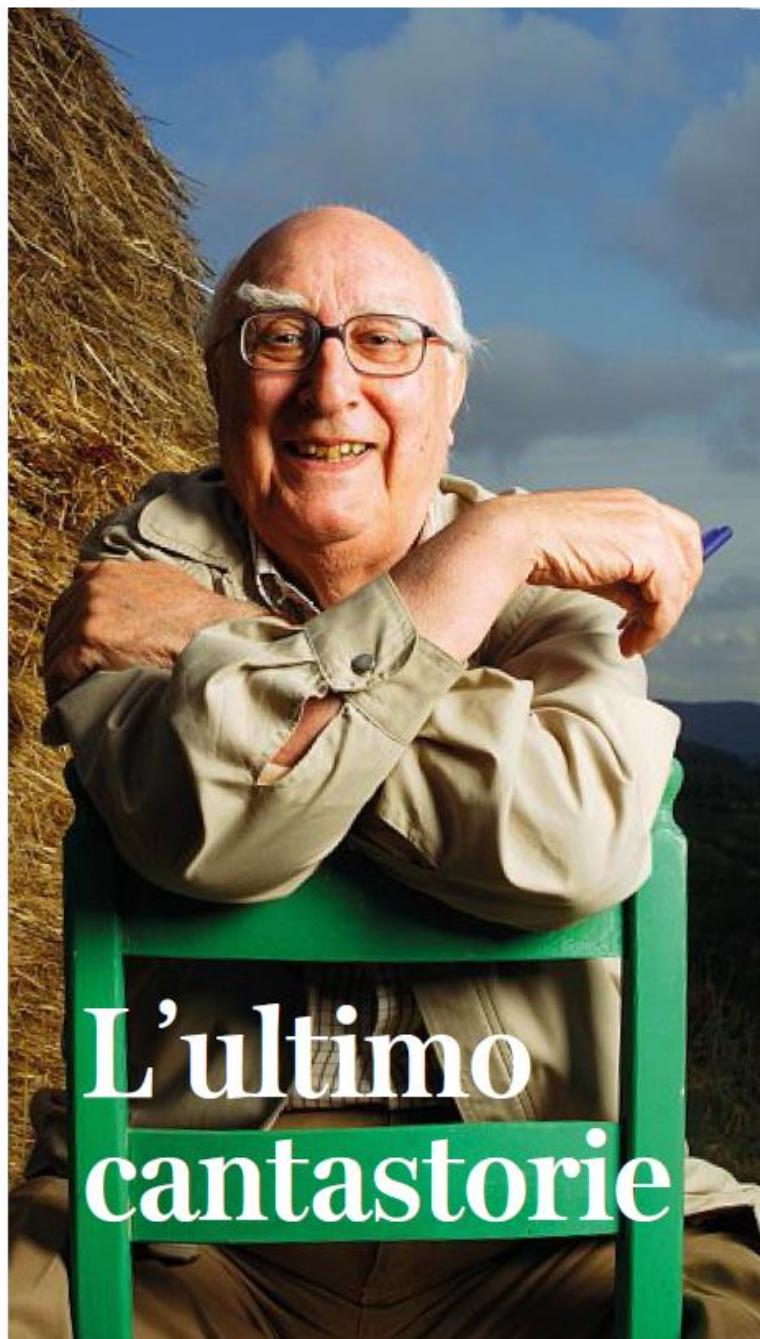
1925-2019 Addio allo scrittore Andrea Camilleri, il «papà» di Montalbano

SAPEVA PARLARE A TUTTI

di Aldo Cazzullo

Mai, a memoria d'italiano, uno scrittore è stato salutato con tanta emozione e tanta commozione. Forse occorre risalire ai tempi di un altro siciliano, Luigi Pirandello. Era il 1936. Andrea Camilleri c'era già, e anche se aveva appena undici anni fu tra i giovani agrigentini che si ingegnarono per eseguire le ultime volontà del maestro: essere cremato e sepolto a Cavusu, dal greco Kaos, la sua contrada (il vescovo rifiutò di benedire un'urna, e allora i discepoli di Pirandello affittarono un feretro per mettercela dentro). O almeno così Camilleri raccontava.

Questo era: l'ultimo cantastorie. Uno scrittore di popolo. E questo è difficile da accettare in Italia, Paese di intellettuali cortigiani, usi a scrivere non per il pubblico — spesso analfabeta — ma per il signore, di volta in volta il tiranno o lo straniero, il papa o il duce, il partito o i colleghi dell'accademia. In un mondo di letterati convinti di essere tanto più bravi quanto più oscuri, Camilleri non poteva essere apprezzato sino in fondo. Per questo i critici — con rare eccezioni, tra cui il nostro Antonio D'Orrico — l'hanno amato meno di quanto l'abbiano amato i lettori.



Lo scrittore Andrea Camilleri a Bagnoli di Santa Flora nel 2005. ritratto da Massimo Sestini

«Hai incantato tutti» L'addio dell'Italia ad Andrea Camilleri

Ore 8.20

● Andrea Camilleri era nato a Porto Empedocle (Agrigento) il 6 settembre 1925. Scrittore, sceneggiatore, regista, era noto soprattutto per aver creato il personaggio del commissario Montalbano. È morto ieri alle 8.20 all'ospedale Santo Spirito di Roma, a un mese esatto dal ricovero in terapia intensiva

● Lo scorso 17 giugno, in seguito a un malore, Camilleri era stato trasportato in ambulanza all'ospedale, dalla sua casa romana di via Asiago. Era arrivato in arresto cardiopolmonare. C'era voluto del tempo perché il battito ricominciasse. Era stato poi attaccato a un macchinario per respirare. Da allora non si era più ripreso e le sue condizioni sono andate via via peggiorando

● Una ventina di giorni prima del ricovero era stato operato in seguito alla rottura del femore per una caduta in casa

di Aldo Cazzullo

Vorrei l'eutanasia, quando sarà il momento. La morte non mi fa paura. Ma dopo non c'è niente. E niente di me resterà: sarò dimenticato, come sono stati dimenticati scrittori molto più grandi».

Ecco, Andrea Camilleri non andava sempre preso alla lettera. A volte esagerava, inventava, o mentiva: perché Andrea Camilleri non sarà dimenticato. Ma era serio quando aggiungeva: «Mi viene voglia di prendere il viagra, di ringiovanire, pur di vivere ancora qualche anno, e vedere come va a finire».

Quando raccontava, le sue parole si sarebbero potute registrare e stampare senza cambiargne una, al limite infilando qui e là «fighiù», «tanticchia d'olio» e ovviamente i «casabisì».

Amava parlare di suo padre Giuseppe, «un uomo leale, ironico, coraggioso, generoso. Insomma: Montalbano».

Il padre di Andrea, però, era fascista.

Insomma, uno scrittore vissuto e morto comunista ha modellato il proprio eroe — forse il personaggio più popolare della letteratura e della fiction europea degli ultimi vent'anni — su un capo milizia che aveva fatto la marcia su Roma.

Non a caso, raccontava Camilleri, sua madre — prima di sposarlo — detestava suo padre. Lo vedeva passare con manganello, fez e camicia nera, e lo considerava «un delinquente di prim'ordine». A Porto Empedocle gli scontri furono duri. Giuseppe Camilleri, già veterano della Grande Guerra — uno dei pochi ufficiali siciliani della Brigata Sassari — era il leader delle squadre; poi divenne segretario del fascio. «Mia madre fu costretta a sposarlo: matrimonio combinato. Nozze di zolfo, toccate anche a Pirandello: gli zolfatari facevano sposare i loro eredi per concentrare la proprietà, e ritardare il fallimento cui erano condannati. Ma lei cambiò subito idea sul marito. Scoprì un uomo meraviglioso — narrava Andrea —. È stata mia moglie, che l'ha conosciuto bene, a farmelo notare: "Montalbano è per tre quarti tuo papà, e tu hai scritto una sua lunga biografia"».

Un episodio in particolare accaduto a Giuseppe Camilleri sarebbe potuto accadere a Montalbano. Il capo dei comunisti di Porto Empedocle era un sarto: Salvatore Hamel. Alla destra del partito, tipo Pietro Secchia. Cinque anni di carcere, sei di confino. Tornato a casa, faceva la fame. Papà Camilleri volle aiutarlo, ma alla sua maniera: «Mastro Turiddo, fate una bella divisa nera per me e per quattro miei amici, non prenderete come un'offesa». Generosità, ironia, rispetto dell'avversario; tutte cose da Montalbano. «Quando mio padre morì — ricordava Andrea — al passaggio del tabuto, del feretro, Turiddo Hamel, tutto vestito di nero, s'inchinò fino a terra».

Giova ripeterlo: non tutto quello che Camilleri raccontava andava preso alla lettera. Diceva ad esempio di essere stato tra i giovani siciliani che avevano seppellito Pirandello, morto nel 1936, quando lui aveva undici anni. Il Nobel aveva chiesto di essere cremato e che le ceneri fossero disperse nella contrada in cui era nato, Càvusu, dal greco Kaos. Ma il vescovo di Agrigento rifiutò di celebrare le esequie a un'urna. Alcuni discepoli di Pirandello affittarono una bara, in cui misero le ceneri, e riun



scirono così a compiere le ultime volontà del maestro. Tra loro c'era il piccolo Andrea.

Fu chiamato alle armi il primo luglio 1943. Si presentò alla base navale di Augusta e chiese la divisa. «Quale divisa», gli risposero, e lo mandarono a spalare macerie in pantaloncini, maglietta, sandali e fascia con la scritta Crem: Corpo reale equipaggi marittimi. La guerra di Camilleri durò nove giorni. «Nella notte dell'8 luglio il compagno che dormiva nel letto a castello accanto al mio sussurrò: "Stanno sbarcando". Uscii sotto le bombe, buttai la fascia, tentai l'autostop: incredibilmente un camion si fermò. Arrivai così a Seradifalco, nella villa con la grande pistacchiera dove erano sfollate le donne di famiglia. Zia Giovanna fece chiudere i cancelli e mettere i catenacci: "Qui la guerra non deve entrare!». Arrivarono gli americani e abbatterono tutto con i carri armati. In testa c'era un generale su una jeep guidata da un negro. Passando vide una croce, là dove i tedeschi avevano sepolto un camerata fatto a pezzi da una scheggia. Il

Ricordi

Nel 1936, a soli 11 anni era stato tra i ragazzi siciliani che avevano seppellito Pirandello

Politica

Comunista convinto, per questo gli capitò di litigare con l'amico Leonardo Sciascia

Fragilità

Parlava apertamente della cecità, a cui aveva dedicato un monologo ispirandosi a Tiresia

generale batté con le nocche sull'elmetto del negro, e la jeep si fermò. Prese la croce, la spezzò, la gettò via. Poi diede altri due colpi sull'elmetto, e la jeep ripartì. Sfilarono sedici uomini. Io ero annichilito dalla paura. Erano tutti siciliani. Mi sciolsi in un pianto dirotto. Poi chiesi chi fosse l'uomo sulla jeep. Mi risposero: «Chisto è o mejo generale che avevo; ma como omo è fitusù. Sacchiamo Pat-ton».

Nella Sicilia liberata dal nazifascismo, gli amici di Camilleri rifondarono ognuno un partito. Uno, la Dc. Un altro prese il Psi. Lui decise di prendersi il Pci. Ma gli ufficiali americani dissero di no; più in là dei socialisti, niente. «Così andai dal vescovo. Lui ci pensò su e acconsentì: «Se qualcuno deve fare il partito comunista a Porto Empedocle, meglio tu di un altro». Poi venne Portella della Ginestra. «Era il primo maggio. Al mattino mi sbronzai, per festeggiare. Poi mi dissero della strage di compagni, la prima strage politica, ordita per impedire al Pci di governare. Vomi-

L'ultimo pensiero: «Vorrei l'eutanasia, non temo la morte»

Il romanziere siciliano amava parlare di suo padre Giuseppe. «Un uomo leale, coraggioso, ironico. Insomma: Montalbano»

tai fieble per il resto del pomeriggio. Da allora non ho più toccato un goccio di vino». Le sigarette, sì.

Quando non era ancora uno scrittore di successo, vedeva sovente passare Moravia sotto casa, in zona Rai, e fermarsi davanti alle vetrine del salumiere. «Bestemmiava tra sé, credo perché non poteva mangiare le leccornie che guardava. Non ho mai avuto il coraggio di rivolgigli la parola». E Pasolini? «Mi chiesero di portare a teatro il suo *Pilade*. Andai a trovarlo a casa della comune amica Laura Betti. Pier Paolo si raccomandò che prendessi gli attori dalla strada, non dall'accademia. Gli risposi che così gli spettatori non avrebbero capito nulla, piuttosto avrei rinunciato. «Devo partire per un viaggio, ci sentiremo al mio ritorno» rispose Pasolini. Lo ammazzarono pochi giorni dopo».

Il primo romanzo di Camilleri, *Il corso delle cose*, venne rifiutato da dieci case editrici e uscì da Lalli, un editore che stampava i libri a pagamento ma per quella volta fece un'ecce-

zione e lo pubblicò gratis. Del secondo, *Un filo di fumo*, si accorsero Gina Lagorio e Livio Garzanti. Una vocazione tardiva, dopo una vita da insegnante al centro sperimentale, regista Rai, produttore delle serie di Maigret e Sheridan. Poi un giorno Camilleri suggerì a Leonardo Sciascia di scrivere un saggio sulla torre di Carlo V a Porto Empedocle, che fu teatro di un eccidio oscuro di cui è rimasta traccia nelle leggende locali: 114 uomini uccisi alla stessa ora, nello stesso luogo e nello stesso modo. Erano scoppiati i moti del 1848. Piuttosto che vedere liberi i reclusi, i carcerieri li ammazzarono facendo esplodere due bombe e chiudendo le condotte di aerazione. Leonardo disse ad Andrea che la storia gli piaceva, ma avrebbe dovuto scriverla lui. Nacque così *La strage dimenticata*, Sellerio. Il primo di una serie di successi.

«Devo molto anche a Maurizio Costanzo — riconosceva lui —. Mi portò in tv e disse: a chi compra il libro di Camilleri e non è contento, rimborso i soldi io. Poi si rivolse a un altro

ospite del suo show, Pietro Calabrese, allora direttore del "Messaggero", e gli suggerì di farmi collaborare. Cominciai così a scrivere sui giornali».

Per Camilleri, «Sciascia era un anticomunista trinaricuito, e questo ci costò qualche litigio. Si è servito della politica per i nobili fini suoi. Gli pesava molto essere deputato ma gli interessava far parte della commissione Moro, per avere accesso a certi documenti. La litigia più dura fu quando, nei giorni del rapimento, Leonardo andò a fare visita a Berlinguer insieme con Guttuso. Berlinguer disse che c'erano poche speranze di ritrovare Moro vivo, poiché nella vicenda erano collassate Cia e Kgb. Sciascia lo scrisse sul "Corriere", Berlinguer smentì. Chiamato a testimone, Guttuso inevitabilmente disse che Leonardo non aveva capito bene. Lui se ne lamentò con me, ma io presi le difese di Guttuso: "Tu hai sicuramente ragione, ma Renato siede nel comitato centrale del partito, che cos'altro poteva dire?". Sciascia si arrabbiò moltissimo:

«Tutti così siete volauti comunisti, meglio il partito della verità e dell'amicizia!».

Nella politica di oggi, a Camilleri non piaceva nessuno. A Berlusconi dedicò una poesia che lesse in piazza Navona a una manifestazione dei girotondi: «Ha più scheletri dentro l'armadio lui/ che la cripta dei cappuccini a Palermo/ Ogni tanto di notte, quando passa il tram/ le ossa vibrano leggermente, e a quel suono/ gli si rizzano i capelli sintetici/ Teme che le ante dell'armadio si aprano/ e che tornino non di fantasmi ma di giudici in toga/ balzino fuori agitando come nacchere/ tintinnanti manette...». D'Alema gli ispirò il personaggio del diavolo Delamaz, «un brucioco baffato che pilotava ha varca sia pure fatta di foglie...». Prodi? «Dovrebbe fare un corso di dizione. Tra una sua parola e l'altra passano due treni accelerati di un'avolta». Stimava meno ancora Renzi, e alla vigilia del referendum disse al «Corriere» che si sarebbe fatto portare a braccia — lui cieco — al seggio pur di votare No. Ma non era tenero neppure con i Cinque Stelle: «Non mi interessano. Non ci credo. Mi ricordano l'Uomo Qualunque: Grillo è Guglielmo Giannini con Internet. Nascono dal discredito della politica, ma non hanno retto alla prova dei fatti». Figuriamoci Salvini: «Mi fa vomitare».

Era però grande amico dell'ex procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, che definiva «il primo risarcimento del Piemonte alla Sicilia dai tempi della conquista. Ci siamo consciuti per caso: ero a Torino, Marcello Sorgi che allora dirigeva "La Stampa" mi aveva organizzato una cena con Fruttero e Lucentini. All'ultimo momento cambiò programma: "Andrea, ti porto da Caselli". Fu innamoramento, non incrinato neppure dall'esito del processo Andreotti. «E perché mai? Non sono stati forse dimostrati i suoi rapporti con la mafia precedenti il 1980? E ci ricordiamo cosa accadde in quegli anni a Palermo? Chinnici saltato per aria, Piersanti Mattarella assassinato...». Di Andreotti però conservava un biglietto amichevole. «Fu quando, di passaggio a Catania, rilasciai un'intervista a una minuscola tv locale, del tutto ignota fuori dalla Sicilia e tanto meno a Roma, in cui distinsi l'atteggiamento di Berlusconi che sfuggiva ai giudici da quello di Andreotti che li affrontava. Due giorni dopo mi arrivò un suo scritto: "Grazie per avere capito il mio calvario. Suo G. A.".

Non aveva pudore a parlare della cecità, cui aveva dedicato uno splendido monologo ispirato dalla figura di Tiresio, l'indovino. «Da quando non vedo più, i pensieri tinti — così Camilleri chiamava la paura della morte — mi visitano più spesso. Cercò di scarfarli; però tornano. A volte mi viene la paura del buio, come da bambino. Una paura fisica, irrazionale. Allora mi alzo e a tentoni corro di là, da mia moglie. Per fortuna ho Valentina Alferi, cui detto i libri: è l'unica che sa scrivere nella lingua di Montalbano, anche se è abruzzese. Fino a poco fa vedivo ancora le ombre. Sono felice di aver fatto in tempo a indovinare il viso della mia pronipote, Matilde. Ora ha tre anni, è cresciuta, mi dicono che è bellissima, ma io non la vedo più. Di notte però riesco a ricostruire le immagini. L'altra sera mi sono ricordato la Flagellazione di Piero della Francesca. Ho pensato all'ultima volta che l'ho vista, a Urbino, e l'ho rimessa insieme pezzo a pezzo. È stato meraviglioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA